

18  CANTI POPOLARI

INEDITI umbri liguri piceni

piemontesi latini  Raccolti e

illustrati da Oreste Marcoaldi  

Genova 1855  Ristampa anastatica con una

nota di A. M. Cirese e un elenco alfabetico dei

testi a cura di Pina Di Iorio  Edizioni del

Gallo, Milano, settembre 1967   

Nota sui 'Canti popolari inediti'
di Oreste Marcoaldi

La raccolta di Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini di Oreste Marcoaldi, pubblicata a Genova nel 1855, è divenuta da tempo assai rara. Tuttavia merita d'essere resa nuovamente accessibile, sia per il posto - non eminente, ma neppure trascurabile - che occupa nella storia delle edizioni ottocentesche di poesia popolare italiana, sia per alcune qualità dei documenti che riunisce.

Nel quadro d'una ingenua e generica adesione a quella "giudizio sa scuola letteraria cui fu applicato il nome di Romanticismo" (p. 8), e non senza largo riferimento a Cesare Cantù che per gli studiosi mi nori dell'epoca costituì quasi l'unica fonte di notizie sulla poesia popolare italiana (pp. 12, nt. 2; 14; 17; 19 ecc.), il lavoro di Marcoaldi ha dirette radici toscaneggianti e tommaseiane. E' lo stesso au tore a dichiarare il suo debito verso Tommaseo, sollecitatore della impresa, suggeritore di criteri, donatore della inedita raccolta pie montese di Domenico Buffa (pp. 5, 5, 22, 38 nt. 1, 29). Ma anche al di là di queste indicazioni esplicite, tanto i commenti ai testi quan to i 'Cenni sui canti popolari' (che aprono il volume) e la 'Appendi ce ai cenni' (premessa alle 'Canzoni piemontesi e liguri' che lo chiu dono), dichiarano la loro ascendenza ed ispirazione tommaseiana.

Sotto questo profilo il lavoro di Marcoaldi non appare certamen te nuovo, né particolarmente significativo. Continuare ad annotare corrispondenze di parole o di espressioni tra canti popolari e auto ri culti; ostinarsi a segnalare vocaboli non registrati dalla Crusca; tornare a ripetere che "il popolo d'Italia è popolo per natura più d'ogni altro musico e poeta", e che esso "canta non per solo vezzo,

non per matto orgoglio di mostrarsi agli occhi degli uomini poeta, ma per necessità, se non vogliam dire per istinto" (pp. 10-11); rifarsi ancora ai Menalca e Dameta vigiliani o all'Arcadia di Sannazaro per i canti a botta e risposta (p. 12); ritenere che "non adulate dai vizi e dalle multiformi usanze cittadinesche sono le passioni infuse dalla natura pressoché in un medesimo modo a tutti i campagnuoli" (p. 36), e volerle conservare intatte in quei "vergini cuori" (p. 40) senza avvedersi della contraddizione di queste affermazioni con il desiderio di far "obliare" al popolo "quei versi insipidi, nauseosi, superstiziosi, onde ha piena la memoria" (p. 145); discutere seriamente la possibilità di italianizzare il dialetto dei canti liguri ("rendendo così un importante servizio al nostro popolo, col ridonar lui le sue poetiche ispirazioni nella soave lingua patria"), ed anzi compiere il misfatto per alcuni testi (p. 29): tutti questi atteggiamenti o criteri, ed altri consimili, sono attardamenti culturali che scoprono e accentuano i vizi idillici già insiti nella prima scoperta romantica, e che contrastano fortemente con le nuove e più rigorose strade che dopo la metà del secolo venivano a prendo il comparativismo europeo di Nigra, la filologia italiana di D'Ancona e, pur se senza seguito, il realismo sociale di Tenca.

Tuttavia Marcoaldi non fu tra i più idillici o evasivi raccoglitori del tempo. Come ho già accennato anche altrove,¹ egli riprende certi spunti embrionalmente sociali di Silvio Giannini, distaccandosi in ciò da certo morbidume tommaseiano: compiangere gli sventurati e migranti in Maremma che (per "serbare alcun obolo per le loro famiglie") "di cibi malsani si nutriscono e malsane abitazioni eleggono" e che dalla "terribile febbre" sono uccisi o resi "pressoché cadaveri"; accusa con forza, oltre all'impvidenza dei contadini, anche l'incuria dei "ricchi proprietari" e del "Governo" (p. 23); conclude i 'Cenni' introduttivi esclamando in tutte maiuscole: "Scendiamo nelle casipole di questi poverelli che pur son uomini" (p. 40). Questi pur

tenui accenni stanno parecchio più avanti di quelle pagine sempre idilliche e spesso retrive che Tigri ritenne necessario premettere alla sua pur meritoria raccolta. Chi ne volesse una riprova, confronti il fervido interesse di Marcoaldi per lo sviluppo viario e industriale del Rossiglione (pp.144 sgg.) con l'avversione di Tigri per le strade e le macchine che minacciavano la purezza linguistica e morale dei suoi "montanini" toscani. Né va trascurato il fatto che in Marcoaldi la concezione della poesia popolare come poesia per il popolo si fa un po' meno letterata e generica e un po' più prossima ai problemi concreti dell'istruzione elementare: non tanto per l'uso che dei canti popolari da lui raccolti riteneva si potesse fare nelle filande di Rossiglione, ma per il legame che ingenuamente riteneva di poter stabilire tra i canti e l'attività scolastica di "popolare educazione" della quale s'occupava "uno dei suoi più cari amici del cuore", e cioè Vincenzo Troya, il "provvido, saggio moderatore degli studi della Liguria" (p. 144) a cui la raccolta è dedicata.

Ma più interessano forse certe caratteristiche della raccolta in sé. Fino a quel tempo gli editori nostrani s'erano limitati a riunire testi di una o altra regione e località: dell'Appennino parmense Basetti e Oppici, delle provincie di Marittima e Campagna Pietro Ercole Visconti, della Toscana Tommaseo o Silvio Giannini, di Venezia Angelo Dalmedico, e così via ². Solo alcuni ricercatori stranieri avevano potuto realizzare raccolte regionali, sia pure sommarie e fortemente lacunose - Egeria di Mueller e Wolff, Agrumi di Kopsisch ³ - , ed avevano anche tentato prematuri ma volenterosi panorami di tutta la poesia popolare italiana: Reumont, Witte, Mainzer ⁴. Ma questi lavori erano rimasti quasi sconosciuti tra noi: lo stesso Marcoaldi doveva averne conoscenza solo per sentito dire, visto che il modo impreciso e lacunoso con cui li cita (p. 7) coincide perfettamente con le imprecisioni di Cesare Cantù da cui evidentemente attinge ⁵. D'altro canto il proposito di Tommaseo di aggiungere ai

canti toscani e corsi una o più raccolte di canti d'altre regioni e di tutta l'Italia non aveva fatto progressi. Tanto più meritorio risulta il fatto che Marcoaldi abbia voluto e potuto riunire componimenti di cinque regioni ⁶, per giunta appartenenti a due stati diversi (il pontificio e il sardo-piemontese), e vi abbia anche premesso un tentativo di quadro generale della poesia popolare italiana. Tralascieremo quest'ultimo, ch'è troppo inadeguato, per soffermarci un momento sul carattere interregionale della sua raccolta.

Non abbiamo molte notizie sulle fonti o le occasioni che consentirono a Marcoaldi di riunire canti di zone anche remote dalla nativa Fabriano. Qualche indicazione si ricaverebbe forse dalla conoscenza della sua biografia: ma per quante ricerche abbia fatto, fino a questo momento non ne ho trovato notizia in fonti generali e non sono riuscito a procurarmi le due sole note specifiche di cui ho conoscenza ⁷. Da quello che Marcoaldi stesso scrive nella sua operetta risulta che egli soggiornò per qualche tempo a Rossiglione in Liguria (p. 146, nota); del resto la raccolta fu pubblicata a Genova. Ma non è possibile dire quanto sia durata questa sua permanenza nello stato sardo-piemontese, né è possibile stabilire se essa abbia avuto ragioni politiche, come potrebbe far pensare la sua amicizia con Giuseppe Pennacchi, che è esaltato da Marcoaldi come "capo" degli "egregi scrittori Umbriotti" che "si assisero primieri" alla ombra della bandiera romantica "inalberata in Italia là nelle generose terre lombarde" (p. 8), e che fu sostenitore della Repubblica Romana e poi esule politico in Piemonte ⁸, ove collaborò alla rivista "Il Cimento" almeno con la recensione dedicata alla raccolta di Marcoaldi ⁹.

Le indicazioni di Marcoaldi sulle proprie fonti sono molto sommarie, ed anzi manchevoli per il desiderio di far apparire "inedito" quel che non lo era. Egli accenna a sue rilevazioni dirette dalla tradizione orale, o genericamente (p. 6), o riferendosi a Genova,

Rossiglione e campagne dell'Orba (p. 29). Dichiarò inoltre che i canti umbri "accennanti a storia" gli furono forniti quasi tutti dal ricordato Giuseppe Pennacchi, ed alcuni "marchiani" e iesini rispettivamente da Domenico Fogliardi e Giuseppe Gigli (p. 15). Parla poi, come s'è detto, del manoscritto piemontese di Domenico Buffa dal quale trasse testi "liguri", alessandrini e piemontesi" (p. 29; cfr. p. 148), notizie sui dialetti "orbasco, ovadese e piemontese" (pp. 30-31), vari commenti ai singoli testi (pp. 92 nt. 133, 94 nt. 147, 176 nt. 1 ecc.) Marcoaldi menziona anche qualche precedente edizione di canti delle regioni interessate: la raccolta di Visconti per il Lazio (p. 7), i primi Canti popolari del Piemonte pubblicati da Costantino Nigra nel 1854 (p. 18 nt. 1); le raccoltine umbre del '44-45 di Nazareno Sebastiani e Gioacchino Pompili (p. 7).

Oggi siamo in grado di dire, meglio di quanto potesse fare Marcoaldi, che c'era qualche altra cosa da ricordare: i canti laziali e umbri editi dai raccoglitori stranieri, a cominciare da Goethe, e poi giù a Wilhelm Mueller, Maria Graham, Egeria, Agrumi ecc.; i testi di Gubbio pubblicati da Vincenzo Locatelli su "La parola" di Bologna nel '44; i dieci "strambotti" piemontesi italianizzati (più uno in dialetto) che Luigi Rocca aveva inviato a Tommaseo e che Tommaseo aveva pubblicato nelle sue Scintille nel 1841; le sei "canzonette recanatesi" trascritte da Giacomo Leopardi nello Zibaldone nel 1819-20 (ma restate inedite fino al 1863), e le altre ancora recanatesi pubblicate per nozze nel 1848 da Pier Francesco Leopardi, fratello di Giacomo ¹⁰, ecc.

Queste lacune non sono certo gravi. Ma un po' più grave è l'aver taciuto il fatto che i canti umbri sono in gran parte copiati dalle ricordate raccolte di Sebastiani e Pompili, come aveva in parte visto anche Pitrè ¹¹, come meglio risulta da un più completo confronto, e come traspare anche dal fatto che nelle note ai testi si riproducono alcuni commenti esplicitamente attribuiti all'uno e all'al-

tro (p. 57 nt. 140, 62, 184 ecc.). Come s'è accennato questo silenzio, non proprio correttissimo, derivò forse dal desiderio di far comparire tutta la raccolta come "inedita". A questo stesso desiderio è probabilmente da far risalire anche il fatto che Marcoaldi taccia su una sua precedente pubblicazione per nozze di canti fabriani che risale al 1849¹² : nel momento in cui scrivo non ho potuto ancora prendere visione dell'opuscolo, ma è probabile che i sessanta testi allora pubblicati da Marcoaldi siano confluiti nel suo nuovo lavoro, rendendolo così ancor meno 'inedito'.

Ciò non toglie ovviamente il merito di fondo, e cioè quello di aver fornito testi di varie regioni non ricche di precedenti raccolte (solo la Toscana e il Veneto potevano vantare a quel tempo una documentazione consistente). Particolarmente sguarnita era la Liguria dove, a quanto mi risulta, non s'era avuto nulla in precedenza, e dove molto poco si avrà anche in seguito, così che il lavoro di Marcoaldi resta ancora oggi il riferimento principale per i canti di quella zona.

Neppure il Piemonte aveva molto a quel tempo, e la raccolta di Marcoaldi costituisce un incremento decisivo per numero e per qualità dei testi. In verità la parte maggiore e quella più importante (le canzoni narrative) era stata raccolta da Domenico Buffa, ed anche se era restata a lungo manoscritta, precedeva di almeno un decennio il lavoro poi svolto con tanto più alta qualità scientifica da Costantino Nigra. Ciò non toglie tuttavia a Marcoaldi il merito della loro pubblicazione. Per la prima volta nella storia dei nostri studi vedeva la luce un complesso di venti canzoni narrative, che in mezzo alla profluvie di strambotti e stornelli che aveva riempito (e continuerà a riempire) le raccolte toscane o toscaneggianti, rappresentano una vera novità, che ha qualche eco anche nel quadro che Marcoaldi traccia della poesia popolare italiana. L'idea tommaseiana che la poesia popolare fosse solo lirica e campagnola non è certo su-

perata da Marcoaldi in modo netto: per far questo ci voleva il polso di Nigra, il cui scritto del '54 Marcoaldi non intese nel suo valore di svolta decisiva negli indirizzi di studio, pur ricalcandone qualche idea. Infatti Marcoaldi relega le canzoni narrative in appendice, e cioè ne fa una sezione staccata che non si sa bene quali rapporti debba avere con il resto. Inoltre, pur affermando di aver udito nelle Marche qualche canzone narrativa simile alle piemontesi (p. 145), non ne curò la raccolta. Tuttavia si possono notare nei 'Cenni' e nella 'Appendice ai cenni' non solo l'apprezzamento dei fogli volanti (p. 8), che era già in Silvio Giannini e poi s'era perduto in Tommaseo, ma pure alcune positive valutazioni delle canzoni narrative piemontesi e liguri.

Il tutto in verità è molto tenue: Nigra (dal quale, come s'è detto, dipendono direttamente varie osservazioni di Marcoaldi) era già molto più avanti. Del resto Marcoaldi era assai poco informato su tutto lo stato generale degli studi al suo tempo. Si vedano per esempio i suoi accenni ai dialetti. Egli restava tributario del solo Tommaseo, che aveva sottolineato l'importanza dello studio dei dialetti, ma poi era rimasto alla lingua, e per giunta alla 'bella' lingua e al toscanismo o fiorentinismo. Gli sviluppi lombardi e piemontesi di queste ricerche erano sconosciuti a Marcoaldi, così nelle espressioni maggiori di Carlo Cattaneo, come in quelle minori o minime di Bernardino Biondelli (il cui Saggio sui dialetti gallo-italici è del 1853) e del suocero di Nigra, Giovenale Vegezzi Ruscallae. Tutta la ricerca etnografico-dialettologica del tempo si orientava decisamente verso l'idea che i dialetti fossero l'espressione dei caratteri etnico-linguistici delle popolazioni che abitavano la penisola prima della romanizzazione (la nozione di sostrato avanzata da Cattaneo e da Biondelli, pur senza darle questo nome, e poi tanto ampiamente sviluppata da Nigra e da Graziadio Ascoli); Marcoaldi invece restava all'idea che i dialetti fossero il prodotto

innanzi tutto "del luogo", poi "del tempo", e infine delle "dominazioni e de' sempre e nuovi e crescenti rapporti tra i popoli" (p. 149). E il "luogo" significa addirittura ambiente naturale, altitudine, clima, come è detto espressamente a proposito dell'"orecchio musicale" (p. 35), precedendo in ciò certi atteggiamenti della etnomusicologia positivistica o tardo-positivistica.

Quanto poi al "tempo" e alle "dominazioni" di cui parla Marcoaldi, si tratta di azioni di superstrato o di adstrato, e non v'è cenno alcuno al sostrato. Nel che, ovviamente, non c'è nulla di riprovevole; certo vi è il segno di un qualche ritardo nei confronti delle punte più avanzate degli studi del proprio tempo, e una indiretta ma evidente riconferma del 'toscanismo', cui Marcoaldi aderisce con la convinzione che i canti si fossero diffusi in Italia dalla Toscana (ad eccezione dei soli piemontesi), e che i "campagnuoli toscani" fossero "i depositari della pura lingua italiana" (p. 149).

Ma, ripetiamolo, il carattere interregionale della raccolta; l'aver fornito documentazione per ragioni totalmente sprovviste o quasi; la pubblicazione contemporanea di ben venti canzoni narrative in un'epoca in cui se ne contavano sì e no una decina sparpagliate in varie pubblicazioni, costituiscono meriti che sarebbe ingiusto sottovalutare, e che del resto sono oggettivamente riconosciuti dalla frequenza con cui gli studiosi hanno dovuto e debbono far ricorso ai documenti messi in luce dal volenteroso fabrianese ¹³.

Alberto Mario Cirese

1 La Poesia popolare, Palermo 1958, pp. 32-33.

2 I testi delle raccolte di Basetti e Oppici (1824), Visconti (1830) S. Giannini (1839-42) e A. Dalmedico (1848) vengono ora ripubblicati nella serie "Poesie" e canti popolari italiani dall'ultimo '700

- alla metà dell'800" che comprende i fascicoli 4-11 di questi stes-
si "Strumenti di lavoro / Archivi del mondo popolare". Nella se-
rie compaiono anche le annotazioni minori di Tommaseo (1830-32),
e varie altre raccolte italiane o straniere di cui si fa menzione
più avanti.
- 3 Ora ripubblicati in riproduzione anastatica nei fascicoli n. 6 e
n. 8 di cui alla nota 2.
- 4 Cfr. nota 2.
- 5 C. CANTU', Storia universale, Torino 1838-46: vol. 29, Della Let-
teratura, II, p. 420, nt. 1. Anche per questo testo cfr. la nota
2.
- 6 E' da segnalare che Marcoaldi pubblica anche alcuni testi napole-
tani e calabresi: cfr. pp. 28; 59 nt. 161 (un esastico e un'otta-
va napoletani); 102 nt. 57 ("grazioso stornello napolitano che mi
si accerta cantato in Lombardia"); 109 nt. 119 (un esastico e una
ottava che Marcoaldi dice calabresi, ma che sono totalmente ita-
lianizzati).
- 7 G. MARCOALDI, Onoranze tributate dalla città di Fabriano alla me-
moria di Oreste Marcoaldi, Cortona 1914; R. SASSI, Il padre del
folklore marchigiano (O.M.), in "Esposizione marchigiana", n. 22,
176-77. Pertanto continuano a mancarmi anche le date di nascita e
di morte, e non ne trovo indicazione neppure nello scritto su Mar-
coaldi (il più ampio finora) di G. B. BRONZINI, Valori e forme
della poesia pop. it. nella cultura della prima metà dell'Ottocen-
to, Matera 1960, pp. 115-120, che tuttavia contiene alcuni dati
biografici evidentemente relativi agli anni posteriori al 1860:
"nativo di Fabriano, membro della Commissione conservatrice dei
monumenti storici e letterari e degli oggetti di antichità e bel-
le arti nelle Marche, R. Delegato scolastico del mandamento di Fa-
briano" (p. 115 nt. 30).
- 8 Cfr. le notizie contenute in Dizionario del Risorgimento Naziona-
le, Milano, Vallardi, 1930 sgg.
- 9 "Il Cimento", a. III, serie 3^a, vol. VI, pp. 515-521.
- 10 Anche per queste pubblicazioni cfr. i fascicoli di cui alla nota
2.
- 11 G. PITRE', Bibl. delle trad. pop., Palermo 1894, n. 1891.
- 12 Al beneamato cittadino Antonio dott. Ottoni...nell'avventuroso
giorno che si disposa...alcuni amici fabrianesi, Sanseverino 1949:
secondo PITRE' Bibl. cit., n. 1689, alle pp. 13-21 sono 60 Canti
popolari fabrianesi, preceduti da una prefazione (firmata da O.
Marcoaldi) e seguiti da note.
- 13 E' qui da ricordare che, oltre all'opuscoletto citato alla nota
12, ed oltre a scritti vari di storia patria, Marcoaldi pubblicò
anche i voll. I e III di una Guida e statistica della Città e Co-
mune di Fabriano, Fabriano 1974 e 1877, in cui sono contenuti "Al-
cuni proverbi contadineschi sull'Agricoltura e sulla Meteorologia

del territorio fabrianese" (vol. 1, pp. 214-24) e Le usanze e i pregiudizi del popolo fabrianese (che costituiscono l'intero III volume), di cui un apilissimo sommario è contenuto in G. PITRE', Bibl. cit., p. 351, e di cui è prevista la ristampa nei nostri "strumenti di lavoro", vista la loro rarità e la loro importanza documentaria.

ISTITUTO ERNESTO DE MARTINO



strumenti di lavoro / archivi del mondo popolare
a cura di Alberto M. Cirese

La realizzazione editoriale degli *Strumenti di lavoro* è affidata a Cesare Bermanni e Ivan Della Mea ■ La riproduzione anastatica è stata eseguita dalla Multigrafia Brunetti, via SS. Quattro 79/80, Roma, che ha curato anche la legatura del fascicolo ■ La copertina in caratteri normandia, è stata stampata dalla Tipografia S.E.T.I. di Roma ■ Il fascicolo, finito di stampare nel settembre 1967, è stato tirato in trecentocinquanta esemplari ■ Il presente fascicolo costa lire milleottocento ■ Tutti i diritti riservati ■ Edizioni del Gallo, via Sansovino 13, 20133 Milano.